

Il muro degli eroi

Quanto accade nella storia è il frutto della fantasia dell'autore, che in nessun modo vuole incitare all'uso della violenza o all'emulazione di quanto descritto nel testo.

**Bruno Mazzone**

# **IL MURO DEGLI EROI**

*Romanzo di fantascienza*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Bruno Mazzone**  
Tutti i diritti riservati

## Introduzione

Nel 2001 ero ricoverato in ospedale, avevo la leucemia. Ho radunato ogni mio pensiero e ho cominciato a prendere appunti. Non avevo paura. Deciso come un pompiere che si butta nel fuoco per salvare una vita, anch'io ho affrontato la morte impettito. C'erano il trapianto, la chemio, i farmaci e il dolore. Soffrivo silenzioso nella penombra del letto d'ospedale, ma combattevo. Solo così la paura stava lontana. Trentasette giorni fuori dal mondo, chiuso nella stanza asettica. Ho visto gli eventi dell'undici settembre in diretta, ho visto l'incidente di Alex Zanardi, ho visto il terrore degli altri. Non avevo paura.

Per me la vita è una guerra e va affrontata a testa alta. Alla fine non voglio essere un nome sul muro dei caduti. Ho ancora troppe cose da fare prima di abbandonare questo paradiso che chiamo "casa". Certo! Vivo in paradiso. Mi basta saper godere di ciò che ho e non disperare per ciò che mi manca. Ho scelto come muro personale su cui incidere il mio nome la copertina del romanzo. Non sono un eroe e il mio nome non lo troverete sui libri di storia, ma tra i ranghi di chi ha sconfitto la leucemia armato di coraggio.



## Prologo

Un tempo le guerre le combattevano i cyborg e i terrestri stavano a guardare. Ogni etnia aveva il suo esercito di robot e il gioco bellico aveva perso ogni valore e ideale, acquisendo la parvenza di scaramucce. Una neonata coscienza cibernetica aveva dato vita all'etnia cyborg. Per tutto l'universo colonizzato, i robot rivendicarono la libertà di scegliere il proprio futuro. Combattere al soldo di politici egocentrici non era più una priorità, solo i Gladiatori mercenari lo facevano, per il lauto tornaconto, ma gli altri avevano scelto una vita più ripensata al commercio.

L'imperatore Martianus di Marte aveva dichiarato fuorilegge l'etnia cyborg, poiché non più manipolabile, ma non i Gladiatori. I Cyborg non più accettati nel sistema solare erano emigrati altrove. Nonostante il veto di Marte, fuori l'etnia proliferava e manteneva vivo il commercio con l'Alleanza Spaziale e soprattutto con i terrestri, per mezzo di prestanome umani. Gli unici rimasti dunque erano i Gladiatori, poiché manipolabili, o meglio corruttibili. Aver privato i terrestri del proprio esercito di robot li aveva resi vulnerabili e conquistarli fu facile. Senza l'uso delle armi, l'imperatore di Marte usò l'economia per creare un buco finanziario, indebitando l'intero pianeta con i nobili marziani. Sottomettere la Terra con la paura era stato l'ennesimo gioco di potere. In pratica erano stati comprati e privati dalla libertà.

Questa situazione aveva avuto l'infausto effetto di far nascere una sorte di tacita unità globale contro il casato imperiale di Marte. Sul pianeta Terra s'era acceso così un focolaio di rivolta e presto sarebbe divampato un incendio di guerra. Le prestigiose università italiane avevano partorito dei luminari, che espansero a macchia d'olio la voglia di libertà. Per ritorsione cominciò la deportazione dei filosofi; gli scampati alle retate si nascosero per non essere arrestati, ma le loro idee dilagarono ovunque, pure

fuori dai confini. In breve la penisola era unita per ottenere l'indipendenza dall'oppressore marziano. Cogliendo di sorpresa l'esercito imperiale, gli scalcagnati rivoluzionari riuscirono a liberarsi dal giogo della schiavitù. L'imperatore Martianus non accettò di rinunciare a quel misero lembo di terra facente parte del suo vasto impero. Con una dura repressione fece deportare i Quiriti come monito, per poi renderli schiavi su Marte e sfruttarli a piacimento.

In questo scenario c'era solo un epilogo di sangue. La nuova guerra era quasi una realtà e tutto il pianeta pose gli occhi sulle due città italiche, Felsinea e Etruria, madrine della rivoluzione. Attendendo che facessero la loro mossa, per poi seguirle in battaglia. La quiete antecedente al conflitto era una pausa che non sarebbe durata a lungo. Infatti prima piccole manifestazioni, poi rivolte del pane ed infine comparvero le divise e le armi.

La guerra di indipendenza cominciò in Italia e si espanse su tutta la Terra.

**Anno domini MMCMLXXXIX***Un lavoro qualunque*

Martino osservò annoiato la bacheca con le opportunità di lavoro. La povertà nel ghetto era diffusa, ma la forza lavoro era la medesima come negli altri quartieri ricchi di Etruria. I vari fogliettini semi sovrapposti assomigliavano alle squame d'un pesce. Essendo colorati, creavano un orribile disegno variopinto sulla parete. Per chi aveva voglia di trovarsi un lavoro era sicuramente bello, ma per Martino era veramente uno schifo. Il caos stava nel fatto che sia le domande che le offerte di lavoro erano mescolate. Nei quartieri alti la tecnologia aveva risolto il problema dei caotici post-it. Enormi touch screen velocizzavano la ricerca, suddividendo le opportunità sia per categoria e sia per tipologia. Sciocco! Si lasciava quel lavoro ad un computer, forse un impiegato l'avrebbe svolto alla pari, togliendo un nome tra i disoccupati. C'erano pure degli ologrammi interattivi che fungevano da informatori, pure quello poteva farlo un impiegato. Due posti di lavoro tolti dalla medesima lista. La modernità riduceva enormemente il tempo d'attesa. Sembrava che gli altolocati avessero fretta di trovarsi un'occupazione, sicuramente con più voglia di lavorare rispetto al giovane Martino.

Svegliato e annoiato, come al solito, con sufficienza leggeva i post-it. Tutt'altro che tecnologici, affissi alla scalcinata parete rendevano l'idea di quanta miseria c'era nel ghetto. Non fumava, non beveva e non si drogava, aveva però anche poca voglia di lavorare. In mezzo al marasma di "cerco un lavoro" e "offro un lavoro" c'era sicuramente un'opportunità pure per lui. Quelli scritti

manualmente, a volte con una calligrafia così orripilante che non si capiva il significato, non li considerava. Nonostante ciò, c'era ugualmente una vasta scelta, anche se la domanda superava l'offerta di lavoro. Martino scuoteva la testa poiché pochi erano inerenti al suo titolo di laurea. Era indeciso se intraprendere la carriera militare o svolgere il servizio sociale. Cercava un lavoro poco faticoso, divertente e redditizio. Nonostante avesse studiato, cercava qualcosa di intellettualmente poco impegnativo. Uno sfaticato! Nel ghetto la delinquenza era molto radicata e i giovani crescevano violenti, consapevoli di non avere un futuro, anche recidivi nei crimini contro altri poveracci. Pochi si erano arruolati come volontari nella fanteria, solo per sfuggire alla povertà. Altri erano emigrati, molti erano rimasti incrementando la feccia nel quartiere. Martino era rimasto poiché non credeva che fuori dal ghetto fosse meglio. Tutto il mondo è paese. Per cui, per vivere occorreva un reddito, soprattutto nei quartieri aristocratici. Emigrando sicuramente c'erano molte opportunità, ma anche più rischi d'essere emarginati dalla società. Il governo corrotto e l'instabilità legislativa avevano creato un divario sociale. Un tempo c'erano più ceti, mentre sotto l'impero il popolo era diviso in due: i poveri e i ricchi. La media borghesia era stata schiacciata dall'avarizia dell'imperatore e dei nobili marziani. Sulla Terra l'aristocrazia era povera, ma più ricca dei miserabili nel ghetto periferico di Etruria.

«Poveri ricchi!» il clown Turlupin diceva burlescamente chiedendo l'elemosina ai passanti «Per vivere lavora pure il ricco. Anche se non è ricco nel portafoglio, lo è nell'orgoglio!»

Sembrava vecchio, ma in realtà era solo albino. Rise.

«Penso e ripenso, ma a pensar bene, pur loro son nati dallo sputar del pene. Parlar pian e parlar col cor, i poveri son nati per amor. Dirlo e ridirlo e a dirlo non son pazzo, se dico che sua eccellenza è nato dallo sbaglio del cazzo. Grido e rigrido, a gridar col botto, grido che il futur sta in quel bel giovanotto!»

Sorrise a Martino, che mostrò il risvolto delle tasche vuote. Il burlone capì che stava peggio di lui. Quindi senza soldi. Fece un inchino. Dopo un giochetto di prestigio a un bambino, la madre gli diede una mela. La spezzò a metà e un pezzo lo lanciò a Martino. I due con pochi morsi finirono il frutto.

Il clown chiese ad un passante il nome e poi disse: «Pur io mi chiamo così.»

Mentiva, ma con quella lacrima dipinta sul viso e gli occhi allegri, faceva ridere. Quello donò una moneta che finì in tasca. Unica perché non fece rumore, per tintinnare doveva cozzare con una sua simile, cosa che non fece. Turlupin riprese a scherzare sull'imperatore e sul governo globale.

«Molti chiedono l'elemosina, ma pochi son color che posson donar. O senator caro, o caro Senator, sei avaro e baro, sei pure di sentimenti amaro. Per riempir col denaro i tuoi sacchi ci hai ridotto in stracci.»

La lacrima dipinta di rosso come il sangue, il naso sproporzionato e il berretto strano accompagnavano sempre un saluto e un sorriso cordiale. Molti gradivano il sarcasmo, mettevano la mano in tasca e non la toglievano. Passavano oltre senza pagare l'augurio appena ricevuto. Non erano avari, ma poveri.

Il clown chiedeva ogni tanto ai passanti: «Dove abiti?»

Qualsiasi via o palazzo il clown lo conosceva alla perfezione e mise a disagio un signore, descrivendo i particolari con precisione. Persino le piccole crepe sul muro erano minuziosamente raffigurate con burlesche parole. Dopo tanti poveracci, quello gli donò un centesimo di credito, poco, ma per giungere al milione si parte sempre da uno. Tintinnò con l'altra, ora in tasca ce n'erano due.

Martino sorrise, nel mentre lesse gli annunci di lavoro, sperando di trovare qualcosa di facile da fare.

Con svogliatezza imprecò e fece un gesto scaramantico: «Cercasi becchino. Fottiti!... Cercasi educatore/ce... I mocciosi puzzano e fanno rumore. Fottiti!... Arruolati all'accademia cadetti "alfieri della rivoluzione"... Poi vai al fronte a farti ammazzare per pochi spiccioli. Fottiti!... Bidello addetto al controllo dei robot igienizzanti... SÌ!... A giusta distanza dai mocciosetti, niente pallole e le scatolette di latta faticano al posto mio. Mi piace.»

Con la guerra alle porte non aveva molta scelta. Nel calderone di annunci aveva trovato qualcosa giusto per passare il tempo. Nulla di gratificante nel fare il bidello, ma tutto sommato era il meno faticoso di tutti i lavori presenti in bacheca. Aveva trovato qualcosa di adatto alla sua poca voglia di lavorare. Un lavoro qualunque.

Circolava voce che c'erano delle cellule terroristiche dormienti, imperiali ovviamente, e che presto avrebbero agito. Il pericolo d'una bomba nella scuola era una remota possibilità. Anche circolare per strada poteva essere rischioso, il ghetto era zeppo di criminalità e le rapine erano spesso sanguinose. Mentre fare il militare significava aumentare la probabilità di farsi ammazzare. Perciò il bidello era l'unica possibilità di lavoro. Fare l'educatore non era faticoso, ma non gli garbava, poiché anche il rumore dei bambini, sia pure nei parchi pubblici, gli era insopportabile. Il suo passato di teppista non era sicuramente in sintonia con l'educazione che doveva impartire. Dopo la morte della madre era cresciuto con il padre. Sempre assente, tant'è non sapeva nemmeno che volto avesse. L'educazione l'aveva ricevuta dai vicini mafiosi, li chiamava zii, che non perdevano un'occasione per sminuirlo. Aveva trovato, però, il lato positivo. Era cresciuto con un carattere forte e consapevole d'essere solo, per cui contava solo su se stesso. La laurea gli dava il diritto d'insegnare, ma gli faceva schifo il contatto con i mocciosi. Cosa avrebbero imparato da lui se non a vivere giorno per giorno e lottare per galleggiare sulla feccia? Nonostante il suo passato burrascoso, però lui era laureato. Sorrise per i buffi pensieri e accettò l'ingaggio.

### ***Il bidello Martino***

La scuola pubblica nel quartiere povero di Etruria era l'unica che si addiceva alle sue scarse referenze. Era la stessa scuola che aveva frequentato da bambino e la cicciettella maestra Samantha era divenuta la vice preside. L'aveva soprannominata "Borgomastro", per come imponeva le sue regole a chiunque, pure al preside e agli altri docenti maschi. In passato era stata lei a spronarlo a non farsi calpestare, l'odiava per quella voce da strega. Se aveva un'istruzione era merito suo, ma non le era grato. Non gli piaceva quella donna. Non sapeva spiegarsi il perché di quello strano sentimento d'odio misto al rispetto. Non importava, lei non gli piaceva.

Si presentò all'ufficio assunzioni e gli fu dato il camice e il berretto da bidello. Aveva cominciato subito il lavoro e il ruolo non era per nulla agiato come credeva. Si stava pentendo della scelta,